l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Falso rigore

MARIO GOZZINI

«Decine, centinaia di detenuti, in questi anni, hanno ricostruito una famiglia, hanno avuto dei figli... ed ora? Come sarà possibile dirgli: scusate, abbiamo scherzato! Fargli comprendere che sono loro i responsabili di tutte le incongruenze giuridiche, dei malesseri sociali, delle stragi? Questo semplice esempio varrà per tutti: un detenuto per sequestro, condannato a 16 anni, 10 già scontati, che da tre anni usufruiva di regolari permessi premio e che, con questo congelamento, non potrebbe più uscire che a fine pena, era pallido e stravolto. Mi ha detto: dovevo telefonare a casa proprio oggi, per decidere se chiedere il permesso per Natale... cosa gli dico adesso? Il dramma, caro professore, non è solamente per quelli che stanno in carcere e hanno creduto nello Stato ma anche per coloro che stanno fuori. Siamo stati illusi, traditi, ingannati: sarà difficile darsene una ragione politica, approvare e accettare questo sacrificio di tutti quelli che da anni avevano onestamente preso la strada del riscatto e che sono stati dati in pasto all'opinione pubblica. È un disastro: la bestia ha il sopravvento sulla ragione».

Questa lettera di T.S. – ergastolo a Porto Azzurro, lo conosco da anni – non ha bisogno di commenti. Ne metto in rilievo soltanto una certa singolare convergenza con lo «sfogo» di Vassalli contro «la violenza inaudita degli improperi e delle accuse ai governanti» da parte di un'opinione pubblica «esasperata».

Che a questa esasperazione si dovesse dare una risposta rigorosa, nessun dubbio. Ma Vassalli è stato «bocciato» e il governo ha scelto una risposta dove il rigore cede alla irrazionalità. L'intervento sulla legge penitenziaria, infatti, è temporaneo, segue una logica solo di emergenza e di immagine. Si è cercato, così, di ridurre il rischio di incostituzionalità ma è ridicolo pensare che in cinque anni si riesca a debellare la criminalità organizzata. A differenza di quanto è stato detto, l'impianto della legge risulta stravolto: l'ammissibilità ai benefici diventa più l'eccezione che la regola, in certi carceri le esclusioni riguarderanno più del 50% dei reclusi. Il regime della liberazione condizionale è sottoposto a criteri più restrittivi del codice Rocco al suo inizio.

Razionale sarebbe, per certi delitti e in permanenza, innalzare anche molto i limiti di pena per la concessione dei benefici. La speranza dei quali, ora cancellata, favorisce non solo la rinuncia ad ogni violenza e quindi il buon governo delle carceri ma anche la rottura del circuito criminale fra interno ed esterno. Che invece rimane saldo se chi sta dentro non ha più nulla da perdere. Scegliendo la via della sospensione totale si riduce la discrezionalità del giudice ma anche si provocano ingiustizie clamorose, frustrazioni non necessarie, sfiducia nello Stato.

Mafia, sequestro, narcotraffico, stragi: giusta selezione. Ma l'inclusione del terrorismo mai si comprende. Non solo è l'esatto contrario della «soluzione politica» invocata anche dall'onorevole Piccoli (fra qualche tempo, schizofrenicamente, aumenterà la spinta a un indulto specifico). Non solo crea l'iniquità dei Morucci e Faranda in semilibertà appena scontata metà della pena mentre altri, forse più meritevoli, non potranno averla. Ma soprattutto non tiene conto della legge sui «dissociati»: non c'è congruenza fra questa e l'esclusione, d'ora in poi, da permessi e misure alternative. I dissociati che ne hanno usufruito non pare abbiano commesso altri reati.

L'innalzamento dei limiti di pena è stato adottato per omicidio, rapine ed estorsioni aggravate. Ha senso equiparare un omicida passionale, non più socialmente pericoloso, a un assassino di mestiere e di costume? Più logica gradualità potrebbe aversi riferendosi alla misura delle pene e alla tipologia del delitto. Inoltre la formulazione del testo può dar luogo ad interpretazioni divergenti sulla semilibertà per i condannati all'ergastolo: non concedibile mai oppure dopo 20 anni di pena? E perché escludere dall'affidamento in prova un rapinatore al primo delitto che si è servito di un'arma impropria, tanto più che la misura resta possibile quando la rapina dipenda dalla droga?

Questi sono soltanto alcuni dei motivi di riflessione per il Parlamento nei lavori di conversione del decreto che scade il 13 gennaio con le vacanze natalizie in mezzo. Non si ceda alla fretta. Nulla di male se il governo dovrà reiterarlo modificato (spero) da una delle Camere. E intanto il Senato approvi la riforma degli agenti di custodia, il governo appresti misure urgenti per riempire gli organici del personale direttivo carcerario, vuoti al 50%. L'importante è non lasciar che «la bestia abbia il sopravvento sulla ragione».

Intervista a Dan Diner docente di storia moderna all'università di Essen e di Tel Aviv sul futuro della sicurezza dopo la guerra fredda

Il ventesimo secolo? È stato tedesco

Quale futuro per la pace nel mondo dopo la scomparsa dei blocchi? Dopo il parere di Dieter Senghaas, docente di scienze politiche all'università di Brema (pubblicata dall'Unità il 16 novembre), intervista a Dan Diner professore di storia moderna nell'ateneo di Essen e nella School of History di Tel Aviv, entrambi relatori al convegno organizzato dal Peace Research Institute nei giorni scorsi e al quale hanno partecipato anche sovietici e americani.

ANGELO BOLAFFI

Quali sono le «categorie del politico» nell'età del dopo guerra fredda?

La fine del «socialismo reale» sembra trascinare nella sua crisi, almeno nel linguaggio politico, tutto quanto ha a che fare con i problemi sociali: la fine del «comunismo» è la fine dell'egemonia delle scienze sociali. Mentre nell'età della guerra fredda avevano dominato sul piano culturale riferimenti a situazioni economico-strutturali (classe, sfruttamento) oggi si sono sostituiti concetti quali nazione, identità nazionale o referenti religiosi. Assistiamo alla formazione di un «mix» di valori da fine dell'800 e di nuovi riferimenti molto difficili da definire. Ad esempio possiamo veramente catalogare i fenomeni che oggi caratterizzano la Mitteleuropa semplicemente come la rinascita del nazionalismo classico o, invece, abbiamo di fronte una sorta di simulazione messa in atto da intere popolazioni e da paesi che all'improvviso dopo il crollo dell'ideologia marxista-leninista si sono trovati senza più nessun punto di riferimento in grado di dare identità? Questo ci aiuta a capire come mai, ad esempio, la Polonia cerchi una propria identità nel cattolicesimo o perché nei Balcani le nuove divisioni corrono lungo quelle antichissime come la contrapposizione tra tradizione cattolico-latina e quella ortodossa tradizionale. Né diversa è la natura dello scontro che contrappone l'Ucraina alla Russia o, per altro verso, i paesi baltici orgogliosi della loro storica identità «anseatica» e «occidentale» con il retroterra russo. Insomma nella spiegazione della realtà torna a primeggiare la tradizione storica rispetto ai paradigmi sociologici.

Antiche categorie per una nuova epoca?

Non so se siamo entrati in una «nuova» epoca. Ma è certo che un'età è finita. L'epoca della «guerra civile europea» iniziata a seconda dei punti di vista nel 1914 o nel 1917 e durata fino al 1989, è stata scandita dalla contrapposizione tra visione liberale della libertà ed ideale dell'eguaglianza in senso forte. Spingendoci ancora più indietro ci accorgiamo addirittura che ciò che oggi è entrato in crisi è tutto il complesso di riferimenti politico-concettuali che hanno caratterizzato la vicenda europea dal 1789 o forse meglio dal 1830 e sui quali si era definita la distinzione destra-sinistra. Il crollo del Muro di Berlino segna una cesura rispetto ad una storia bisecolare e rivela come da un punto di vista storico-spirituale quello che è in gioco va ben al di là del crollo del socialismo burocratico e del comunismo staliniano.

Qualcuno però sostiene che l'ultimo capitolo della «guerra civile mondiale» è quello che verrà scritto nello scontro tra Nord e Sud del mondo come confermerebbe la crisi del Golfo.

Questa distinzione tra Nord e Sud non è molto chiara. Se, ad esempio, prendiamo in esame il conflitto tra Kuwait e Irak, dobbiamo constatare che quest'ultimo appartiene al pari del Kuwait solo geograficamente al Sud ma economicamente al Nord del mondo. Si tratta, infatti, di uno Stato molto ricco che gode della rendita garantita dal petrolio grazie alla quale ha potuto permettersi tutto, compreso spendere otto miliardi di dollari nella guerra contro l'Iran. Invece, per quanto possa sembrare paradossale, se esaminiamo la realtà degli Stati Uniti, ci accorgiamo che il Nord e Sud del mondo, sia in senso geografico che sociale, basta pensare al fenomeno degli immigrati, coesistono l'uno accanto all'altro all'interno di un solo paese. Le metafore geografiche, da quanto avvenne con quelle classiche di Primo o di Terzo mondo, non ci aiutano a decifrare il trend degli sviluppi futuri.

Lei è un ebreo tedesco culturalmente legato alla sinistra extraparlamentare della fine degli anni 60 e insegna oggi a Tel Aviv. Mi tocca ovviamente girarle la domanda che è molto diffusa in alcuni ambienti della sinistra europea e dei movimenti pacifisti: esiste una connessione causale, come suggerisce Saddam Hussein, tra la crisi militare nel Golfo e la tragica condizione palestinese?

Non credo che esista un «linkage» tra il conflitto in Kuwait e la questione palestinese. È vero, come da più parti si fa insistentemente e giustamente osservare, che non c'è solo la risoluzione dell'Onu che chiede all'Irak di ritirarsi ma anche quella, molto più antica, contro Israele che non vuole ritirarsi dai territori occupati. Ma bisogna tener presenti due elementi, e questo non vuol certo essere un tentativo di giustificare il comportamento israeliano: la risoluzione dell'Onu di condanna di Israele sollecita non solo il ritiro delle truppe di Tel Aviv ma anche il simultaneo avvio di una trattativa tra le due parti. E questo, a ben vedere, è il vero dilemma: tutto ruota attorno al nodo della trattativa giacché un suo inizio significherebbe automaticamente il riconoscimento da parte dei palestinesi del diritto all'esistenza di Israele. Cosa che contraddice uno dei principi fondamentali della Carta di Al Fatah. In secondo luogo non dobbiamo dimenticare che l'esplosione della crisi nel Golfo è avvenuta dopo la fine della guerra fredda. Dubito che Saddam Hussein avrebbe compiuto un simile passo, l'invasione del Kuwait in un mondo ancora rigidamente dominato dalla contrapposizione bipolare. Del resto la mossa dell'Irak era già stata preceduta da un'altra guerra, quella con l'Iran, che se da un punto di vista strettamente cronologico risulta ancora dentro l'epoca della contrapposizione Est-Ovest, logicamente ne è già fuori. Essa ha avuto una sorta di funzione pilota indicando che guerre anche di vaste proporzioni erano diventate possibili giacché non funzionava più il ricatto della deterrenza nucleare praticato dalle superpotenze. Quello in Palestina e quello in Kuwait sono conflitti tra loro qualitativamente differenti non tanto perché diversi nella sostanza, ma perché si inquadrano nell'ambito di differenti epoche storico-diplomatiche, il che spiega la differenza nella reazione da parte dell'Occidente. Che poi agli occhi del mondo arabo esista una connessione tra questi due conflitti è altrettanto indiscutibile: ma si tratta di una reazione culturale provocata dal risentimento, certo comprensibile, nei confronti dell'Occidente accusato di usare pesi e misure diverse a seconda dei casi.

L'utopia della «pace perpetua» è fino ad oggi appunto tale rimasta perché sullo scenario internazionale non è mai esistita una istituzione di «ultima istanza» in grado cioè, anche ricorrendo alla forza, di costringere alla pace due Stati ostili. Insomma un governo mondiale capace di «civilizzare» i conflitti su scala planetaria analogamente a quanto compiuto dallo Stato nazionale sul versante interno. È oggi ipotizzabile un mutamento di funzione da parte delle Nazioni Unite che faccia loro assumere un tale ruolo?

A partire dal trattato di Torresillas tra Spagna e Portogallo che nel 1494 per la prima volta definì la spartizione del globo in sfere di influenza, il mondo è sempre stato dominato dalla divisione tra due potenze o tra due blocchi di alleanze. Oggi per la prima volta nella storia questa bipartizione non esiste più e mi pare molto difficile immaginare che possa risorgere. Il nostro pianeta è diventato veramente non solo multipolare ma molteplice. L'ultima forma di spartizione, di divisione in due campi contrapposti era stata quella della guerra fredda e dello scontro tra Ovest ed Est: una manichea divisione che aveva a suo modo prodotto un ordinamento che aveva strutturato il mondo. Quando questo va in frantumi l'Onu ritrova quella funzione che si era dimostrata irrealizzabile già all'indomani della guerra di Corea e con l'avvio della guerra fredda. Alla base dell'idea costitutiva delle Nazioni Unite c'è il riconoscimento della esistenza della molteplicità degli Stati che dà loro una legittimità della quale prima nessuno aveva goduto, neppure la Lega delle Nazioni, dato il suo carattere di organizzazione essenzialmente anglo-francese. Questo non vuol dire che si possa fare a meno di una potenza, quale ad esempio gli Usa, che pongono a disposizione i mezzi strategici per realizzare il compito di «polizia mondiale». Potrebbe darsi che questa nel Golfo sia l'ultima azione in cui gli Stati Uniti accettino di assumersi l'onere di essere i guardiani del mondo. Se questo dovesse accadere la conseguenza sarebbe che l'Europa e in particolare la Germania, come pure il Giappone, dovrebbero necessariamente abbandonare la loro comoda posizione di potenze economiche senza responsabilità e assumere in prima persona compiti e costi che fino ad oggi erano esclusivamente toccati agli americani. Le «drole de guerre» tra le dune del deserto arabico forse segna una svolta importante nell'equilibrio tra le potenze mondiali.

Nel quadro di questa sua diagnosi dei mutamenti epocali quale è il possibile ruolo futuro della nuova «grande Germania»?

L'unificazione tedesca è l'esito conclusivo di un processo nel quale si sommano due fattori: la vittoria dell'Occidente nel suo complesso ma, al suo interno, una evidente differenza tra vincitori di «primo» e di «secondo grado». Cosa voglio dire? Che c'è chi ha vinto di più e chi ha vinto di meno. Gli Stati Uniti e la Francia sul piano delle idee o se vogliamo delle ideologie sono i grandi vincitori in quanto patria dei diritti dell'uomo. Ma la Francia, invece, in quanto «grande nation» esce parzialmente ridimensionata. L'unificazione tedesca è certamente una vittoria dell'Occidente ma al tempo stesso una grande vittoria della nazione tedesca. La Germania cioè ha, per così dire, incassato da due parti: a livello delle idee, come gli altri paesi dell'Occidente, esce vittoriosa dal confronto col comunismo. Con in più, però, il non piccolo particolare che la dissoluzione del campo socialista le ha consentito di riconquistare, annettendosi l'ex parte orientale, l'unità nazionale. Cosa che, ovviamente, non è accaduto, né poteva accadere, a nessun altro paese. Per questo resto convinto che, nonostante tutto, il XX secolo resti un secolo «tedesco» e non americano. La prima guerra mondiale fu una guerra «tedesca» e mondiale. Così anche la seconda. Ma a ben vedere anche la guerra fredda fu una guerra «tedesca»: non solo perché il suo epicentro fu proprio la Germania, ma perché fu proprio il tentativo di arrivare al dominio di questo paese ad essere «l'oscuro oggetto del desiderio» delle due superpotenze.

Condivide dunque i timori diffusi in Europa sul pericolo di un futuro IV Reich?

No, assolutamente. L'idea della nascita di un IV Reich suggerisce l'idea di una Germania volta a conquistare un ruolo imperiale. E questo è impossibile. Un futuro ruolo egemonico della Germania, una sua Führung nel senso etimologico di guida, dovrà risultare compatibile con la salvaguardia dell'irrinunciabile livello odierno di interdipendenza e di integrazione del mercato mondiale. Semmai, se mi è consentita una metafora, parlerei non tanto di IV Reich ma di III Repubblica: non certo nel senso francese. La nuova Repubblica federale tedesca sorge in un contesto quale è quello attuale della Mitteleuropa e dei paesi baltici, che dà alla Germania un vantaggio, un «bonus» di cui culturalmente in questa area nessun'altra potenza può godere. Inoltre non bisogna dimenticare che tutta la storia moderna dell'Europa centro-orientale è sempre stata dominata da una sorta di legge ferrea che ha legato in modo simmetricamente opposto i destini della Germania a quelli della Russia. Ciò che per la prima è bene per l'altra è male e viceversa. La conferma è sotto i nostri occhi: l'attuale crisi dell'Urss, infatti, dà alla Germania inattese e improvvise chanches. Dunque non penso ad una banale ripetizione di quanto avvenuto in passato, ma è certamente innegabile che la nascita di una vera Europa unita comprendente anche i paesi dell'Est inevitabilmente rafforzerà il ruolo «centrale» della Germania.

Ma anche in passato la Repubblica federale era stata il paese di gran lunga più potente della Comunità europea.

Sì, certo, ma era «bloccata» in un contesto «carolingio» e, come aveva voluto Adenauer, fortemente integrata con l'Ovest. Le trasformazioni geopolitiche che porteranno all'Europa unita dall'Atlantico forse fino al Baltico o addirittura all'Ucraina, accresceranno il ruolo della Germania quale più orientale degli Stati «occidentali». Per concludere: per ora non avrei eccessivi timori sulla rinascita di vecchi fantasmi o di antiche tentazioni. Certo la cosa cambierebbe radicalmente se si dovesse assistere, a seguito di una crisi economica, ad una «disintegrazione» del mercato mondiale e alla rinascita di spinte isolazioniste o autarchiche.

Intervento

Il pensiero della differenza non mi convince ancora

CARLA RAVAIOLI

Nel dibattito in corso tra le donne si va delineando, anche se certo non dichiarata, una sorta di polarizzazione in due gruppi. Da una parte ci sono le «vere femministe», tutte quelle cioè che in un modo o nell'altro, e magari da posizioni molto diverse, fanno comunque riferimento alla «differenza sessuale» come categoria fondante il loro riflettere e agire. Dall'altra ci sono le «emancipazioniste», quelle che aspirano a una società pacificata nell'universale omologazione al modello maschile. Come se una «posizione terza» fosse impensabile.

Ora una classificazione cosiffatta, a parte l'inaccettabile semplicismo, costituisce un grosso e fuorviante equivoco, che non aiuta certo a far luce sul problema femminile e intersessuale e tanto meno alla messa a punto di una politica utile. Ma innanzitutto rappresenta una deformazione della verità.

Facciamo il mio caso. Non è bello, lo so, non è elegante far riferimento alla propria persona. Ma dopotutto, consentitemi, il mio caso è quello che conosco meglio, e mi pare possa illustrare quanto sostengo. Nel lontano '69, quando il pensiero della differenza era di là da venire, io concludevo il mio primo libro «La donna contro se stessa» auspicando che le donne si mostrassero capaci «non di emancipazione (brutta, umiliante, svalutatissima parola, che sa ancora di schiavitù di ieri, di autonomia concessa più che conquistata) ma di libertà». Oggi il pensiero della differenza è vivo e forte, ma io mi riconosco ben poco in esso: ciò nonostante più che mai sono convinta che obiettivo delle donne debba essere non l'emancipazione ma la libertà.

Le donne su posizioni del genere sono tante. Pochissimo convinte della politica della differenza, ma per nulla appagate dal crescente numero di donne in carriera o dalla presenza femminile negli eserciti attestati sui confini iracheni, certe anzi che le donne siano portatrici di valori diversi da quelli dominanti nella società attuale e perciò capaci di incidere sulla realtà e di umanizzarne tutti i rapporti. Sono donne seriamente impegnate in tutte le battaglie femminili, e che però si sentono implicitamente colpevolizzate, relegate nel gruppo delle «vetero», di quelle «che non capiscono», al punto di essere talora tentate di abbandonare.

Sono tante anche le donne apparentemente ancorate ai traguardi dell'emancipazione, loro stesse magari convinte di ciò, e dunque irrecuperabili al «vero femminismo» secondo la polarizzazione di cui sopra, e che viceversa un dibattito meno intransigente e più articolato potrebbe aiutare a capire ciò che in realtà già sanno, proprio perché donne, poco o tanto segnate dalla storia del loro genere: e cioè che quanto l'emancipazione consente è solo una tappa indispensabile verso altri e più vasti orizzonti.

Esemplare in questo senso mi pare la lettera di Lina Arena di Catania, riportata nell'ultimo «Personale» di Anna Del Bo Boffino, sempre bravissima a proporci le voci più significative e intriganti che la raggiungono.

Lina contesta che «la cultura di cura, di pace, di conservazione del vivente, di accettazione del limite» appartenga esclusivamente alla donna. È cioè consapevole di ciò che d'altronde risulta evidente a una lettura non faziosa della realtà: si tratta di categorie non femminili ma umane, che appartengono infatti anche a molti maschi. Nel ribadire poco dopo il concetto Lina mostra però di avvertire che questo «umano» ha storicamente assunto una connotazione di sesso: parla infatti «di quei valori e di quelle funzioni che fino a qualche tempo fa la donna svolgeva con sofferenza». E continua: «L'evoluzione dei costumi, l'emancipazione legata al lavoro, la possono liberare da quei pesi, o possono far sì che anche l'uomo ne sia partecipe».

Di «valori» dunque parla Lina. Ma subito limita la positività della parola ponendola sullo stesso piano di «funzioni» svolte con sofferenza, anzi di «pesi» di cui occorre liberarsi. Dandoci una contraddittoria e insieme perfetta (perfetta proprio perché contraddittoria) descrizione del modo in cui le donne hanno praticato e vissuto quelle che sono state felicemente definite «le virtù cui siamo state costrette». Valori e virtù che, in quanto fatte obbligo dalle donne, in funzione del ruolo sociale loro assegnato, all'interno di una storia separata e minore, si capovolgono spesso in sofferenza e peso.

L'emancipazione legata al lavoro è la salvezza da tutto ciò secondo Lina. Emancipazionista senza speranza dunque? Eppure nel momento in cui lei, avvocato, già inserita in un'attività tradizionalmente solo maschile, auspica che anche l'uomo sia partecipe di funzioni, valori e pesi tradizionalmente solo femminili, si lascia alle spalle la convenzione emancipazionistica. Senza rendersene conto forse, sta rimettendo in causa non solo la storica divisione sessuale del lavoro ma quella millenaria opposizione maschile/femminile che fonda l'assetto del mondo.

Quante donne la pensano come Lina? Moltissime, io credo. Basta buttare uno sguardo sulla crescente femminilizzazione del mercato del lavoro, o semplicemente sull'empirico quotidiano dove sempre più fragili si vanno facendo le antiche barriere tra mondo femminile e mondo maschile.

«Chissà quanto hai dovuto faticare per "portare i pantaloni"», dice a Lina Anna Del Bo Boffino. «Così capisco bene che l'idea di riportarti a una "differenza" ti faccia orrore». Eh sì, non c'è dubbio che Lina e le tante come lei debbano trovare la proposta quanto meno bizzarra. Anche se magari non sono così contente di portare i pantaloni faticosamente conquistati, e anzi l'emancipazione gli va sempre più stretta.

Ma «a meno che tu non cambi sesso, sei una donna, e questo ti ha marcato dalla nascita con un segno indelebile», dice ancora Anna a Lina. Certo, come amano dire le filosofe della differenza, le donne sono «un fatto». Forse però (la mia amica Anna voglia scusarmi) a Lina e alle tante che la pensano come lei bisognerebbe dire anche che si tratta di un «fatto» complesso. Di cui certo è componente imprescindibile la biologia, cioè qualcosa di immutabile (rapportato almeno ai tempi storici e alla durata della vita umana), ma di cui è componente per lo meno altrettanto determinante il portato storico-culturale, notoriamente soggetto a mutare nel tempo.

Nel «fatto-donna» c'è insomma un segno indelebile, dato dal sesso biologico, e un segno dato dall'identità sessuale costruita dalla storia, che indelebile non è. Come già del resto le donne stanno dimostrando. Radicalmente rivedendo la propria identità di genere, rifiutandone quanto è connesso alla loro antica subalternità, recuperandone valori e virtù finalmente non più obbligati, e riproponendoli alla società intera. Accorgendosi di aver molto da insegnare, proprio come dice Anna, e non solo di economia domestica (preziosissima d'altronde).

È un impetuoso processo di trasformazione socioculturale che nessuno potrà arrestare, e che una politica femminile accorta dovrebbe favorire con ogni mezzo. Un'operazione come quella descritta, attiva anche se non detta, non serve davvero.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nei regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

BOBO — SERGIO STAINO